

Campo de' Fiori, il 9 giugno 1889 si inaugurava il monumento a Giordano Bruno

Lo abbiamo ricordato nella ricorrenza, con una visita guidata di cui riportiamo qui passaggi fondamentali del relatore

(il testo intero è pubblicato su www.periodicoliberopensiero.it)

di Paolo Cimarelli

Per la visita al monumento di Giordano Bruno seguiremo le indicazioni dell'autore dell'opera, l'architetto Ferrari. Alla base, partendo da ovest, c'è la dedica voluta dal filosofo Giovanni Bovio, oratore ufficiale della cerimonia d'inaugurazione: "IX GIUGNO 1889. A BRUNO-IL SECOLO DA LUI DIVINATO-QUI DOVE IL ROGO ARSE", poi tre riquadri che formano momenti importanti e tragici della vita del nolano: la lezione di Oxford, il processo, il rogo. Sopra i riquadri, nello stesso ordine, ci sono coppie di medaglioni di altrettanti intellettuali riformatori perseguitati dall'intolleranza religiosa: Paolo Sarpi e Tommaso Campanella, Pierre de la Ramée e Giulio Cesare Vanini, Antonio Paleario e Michele Serveto, John Wycliffe e Jan Hus.



La lezione di Oxford

Iniziamo dalla lezione di Oxford

Proveniente da Parigi, Bruno giunge a Londra nell'Aprile del 1583 al seguito dell'ambasciatore francese Michel de Castelnau. Si recò a Oxford una prima volta per sostenere una pubblica disputa con uno dei maggiori teologi puritani ed una seconda per tenere una serie di lezioni sulla teoria copernicana, ma estesa alla propria concezione dell'infinito, e sull'immortalità dell'anima.

I pedanti aristotelici di Oxford non gradirono quella novità: «Quell'omicciattolo italiano – dirà più tardi l'arcivescovo di Canterbury – intraprese il tentativo, tra moltissime altre cose, di far stare in piedi l'opinione di Copernico, per cui la terra gira e i cieli stanno fermi; mentre in realtà era la sua testa che girava».

Nel periodo londinese (lascerà Londra nell'Ottobre dell'85) Bruno pubblicò i *Dialoghi italiani* (*La cena de le ceneri; De la causa, principio et uno; De l'infinito, universo e mondi; Spaccio de la bestia trionfante; Cabala del cavallo pegaso; De gli eroici furori*) che, con i poemi latini (*De minimo; De monade; De immenso*) che poi stampò a Francoforte, costituiscono la parte più importante e celebre della sua opera.

La riforma politica di Giordano Bruno

Nello *Spaccio*, Bruno fa dire a Giove che la legge e le religioni sono state create per gli uomini, non per gli dei. Gli dei giudicano positivamente quei riti e quelle cerimonie che stimolano gli uomini a compiere azioni e gesti nobili al servizio della comunità. Il richiamo alla funzione civile della religione come vincolo

non è quindi tra uomo e dio attraverso la fede, ma tra uomo e uomo, tra l'individuo e la sua comunità, tra uomo e natura, che favorisce l'*umana conversazione e la coesione sociale*. E Bruno allude a una tradizione naturalistica che si rifà principalmente al Machiavelli dei Discorsi e rappresenta la premessa della polemica anticristiana.

Nello *Spaccio* un posto di rilievo spetta alla fatica. La fatica non è una punizione divina, ma il solo strumento che abbiamo per raggiungere la conoscenza, e quindi perseguire un impegno consapevole, in questa vita, l'unica che abbiamo.

Insomma la religione che Bruno propugna, cito Luigi Firpo: «è una religione intellettualistica, naturalistica, semplificata, spogliata di dogmatismi, al fine di sgombrare il terreno da ogni appiglio alle disquisizioni ed alle eresie; un deismo fondato sulla carità concorde degli uomini e che più nulla ha di comune con la dottrina rivelata del cristianesimo».

Questo ci suggerisce un'altra riflessione. A parte il fatto che le radici cristiane d'Europa sono un falso storico, vediamo come i rami, tutti i rami dell'albero che si è nutrito di quelle radici gronmano sangue... lo storico Corrado Vivanti a buon motivo può dichiarare: «Appartengo a coloro che non credono alle radici cristiane dell'Europa unita. Perché proprio dalla sconfitta in Francia delle due confessioni, quella calvinista e quella cattolica, è scaturita la pace civile. Non dimentichiamo che il papa si rifiutò di firmare la pace di Westfalia del 1648 perché sanciva l'uguaglianza delle religioni».

Da Francoforte nelle grinfie dell'Inquisizione

Queste considerazioni sulla riforma religiosa preconizzata da Bruno ci introducono al successivo riquadro da commentare: il processo.

Bruno si trovava a Francoforte quando lo raggiunge l'invito per recarsi a Venezia del

nobile veneziano Mocenigo, desideroso d'approfondire la sua sbalorditiva arte della memoria.

Perché Bruno, frate apostata e fuggiasco, scomunicato da tutte le Chiese (quella cattolico-romana, a Napoli nel 1576; quella calvinista, a Ginevra nel 1578; quella luterana, a Helmstedt nel 1589) affronta i rischi di un ritorno in Italia nell'Agosto del 1591? La storiografia è incerta e ha avanzato varie ipotesi: la speranza di una cattedra a Padova, la fiducia nelle libere istituzioni veneziane, la fama di mitezza goduta da Gregorio XIV, la posizione sociale del nobile veneziano Mocenigo che sembrava assicurare protezione. Corsano, infine, ha avanzato la persuasiva ipotesi che Bruno, definitivamente maturata la concezione della nuova religione civile universale, ritorni per valutare le reazioni dell'ambiente cattolico e magari avviare i primi esperimenti della sua profetica visione.

Ma Mocenigo, che pensava di apprendere chissà quali mirabolanti segreti, scarso nell'approfondimento, scandalizzato dalla rivoluzionaria dottrina del Nolano, allarmato dall'intenzione di Bruno di tornare a Francoforte, lo sequestra e lo denuncia all'Inquisizione.

Il Processo, da Venezia a Roma

Bruno viene tradotto nelle carceri del S. Uffizio veneziano il 23 Maggio del 1592.

Bruno veniva accusato: di avere opinioni avverse alla S. Fede e di aver tenuto discorsi contrari a essa e ai suoi ministri, di avere opinioni eretiche sulla Trinità, la divinità di Cristo, l'incarnazione, la transustanziazione e la S. Messa, di non credere alla verginità di Maria, di sostenere l'esistenza di molteplici mondi e la loro eternità...

Bruno si difende abilmente contando sul fatto che il Tribunale conosceva poco dei suoi scritti, dissimula. Della dissimulazione, scrive nello *Spaccio*, talvolta sogliono servirsi anco gli dei; perché «talvolta, per fuggire invidia, biasmo e oltraggio, con gli vestimenti di costei la prudenza suole occultar la veritate». Una copia integrale degli atti processuali era inviata al tribunale centrale dell'Inquisizione. E Roma avocò a sé la causa.

Bruno viene estradato e nel Febbraio del '93 varca la soglia del Palazzo del supremo tribunale dell'Inquisizione (poco lontano da S. Pietro, accanto alla caserma dei "cavalli leggeri" la guardia pontificia). Ad aggravare la posizione processuale di Bruno intervengono le denunce di due compagni nel carcere di Venezia, il cappuccino Celestino da Verona e tal Francesco Graziano. Celestino intende vendicarsi per l'infondatissimo sospetto di essere stato danneggiato da deposizioni compromettenti di Bruno. Graziano si trovava nella pericolosissima posizione di *re lapsus*, ovvero di chi ricadeva nell'eresia, dopo l'abiura; quindi era per lui vitale acquistare meriti sperando in un addolcimento della pena, cosa che non avvenne, sarà infatti bruciato vivo a Campo de' Fiori nel Settembre del 1599.

Bruno elaborò una scrittura difensiva di oltre 80 pagine che consegnò nel dicembre del 1594, si poteva così considerare esaurita la procedura ordinaria. Ma gli inquirenti si accorsero di aver trascurato la testimonianza più importante: i libri del Nolano. Il Papa in persona chiese una lista dei libri mancanti. Il processo subisce una pausa e nel corso del 1595 Bruno conoscerà nuovi ospiti del carcere: Francesco Pucci (decapitato e poi bruciato sul rogo

a Campo de' Fiori nel luglio '97) e Tommaso Campanella.

Le proposizioni erranee, finalmente estratte dai libri di Bruno e postillate con le opportune censure furono presentate nel dicembre 1595.

I libri che attirarono il maggior numero di censure (ben 11 su 13) furono: *De la causa, La cena de le ceneri* e il *De l'infinito*. Va pure detto che, almeno in quella fase del processo, non erano noti lo *Spaccio* e la *Cabala*, testi nei quali il cristianesimo è sottoposto a una dissoluzione radicale.

Umiliato e torturato

L'applicazione della tortura aveva effetto discriminante: se il suppliziato cedeva, diveniva senz'altro confesso; se reggeva, conseguiva una dimostrazione formale d'innocenza.

Alla fine di marzo del 1597, durante il 17esimo costituito, Bruno fu torturato con l'usuale mezz'ora di applicazione del supplizio della *corda*.

Teniamo presente che in quell'occasione il filosofo fu interrogato a lungo sull'incredulità manifestata circa la Trinità e l'incarnazione nonché sull'esistenza di molteplici mondi e la loro eternità. La tortura non strappò una parola di confessione ma, ancora una volta, le argomentazioni di Bruno non *satisfecero* gli inquisitori.

In un interrogatorio successivo, fu il Pontefice a non concedere l'autorizzazione, malgrado l'unanime richiesta dei cardinali, di procedere alla tortura.

Gli interrogatori sulle censure e l'esame delle *responsiones* dell'inquisito, la compilazione di un sistematico sommario riassuntivo, l'intervento diretto nel processo del cardinale Bellarmino ci portano a gennaio del fatidico 1599. Quando l'esito della causa finalmente si delinea.

Il medaglione di Serveto sul monumento e il dogma trinitario

Tralasciando le imputazioni di carattere disciplinare, quelle in materia teologica riguardavano sempre: la dissoluzione del dogma trinitario, operata da un lato con l'identificazione dello spirito santo con l'anima del mondo, dall'altro con l'umanizzazione del Cristo, con il diniego della sua divinità, dell'incarnazione, della transustanziazione, della verginità di Maria. Era censurata inoltre l'adesione di Bruno alla credenza preadamitica.

E proprio il dogma trinitario ci offre un interessante collegamento con il monumento. In uno dei medaglioni vediamo Michele Serveto, umanista e medico spagnolo, messo al rogo da Calvino a Ginevra nel 1553. Dice Serveto: «prego nostro signore Gesù Cristo figlio dell'unico dio». Serveto ha scritto la sua condanna a morte. Scrive Farel (è colui che ha chiamato Calvino a Ginevra): «forse si sarebbe potuto salvare se avesse detto: prego nostro signor Gesù Cristo unico figlio dell'unico dio».

In quell'unico ci sarebbe stato in qualche modo un appiglio, forse, perché si potesse dire che c'era l'ammissione della trinità.

Le accuse sulla concezione cosmologica

Le accuse degli inquisitori riguardavano anche il complesso delle dottrine scientifico-filosofiche, per Bruno verità d'ordine naturale: il moto terrestre e la dottrina dell'universo infinito ed eterno. Bruno abbraccia in pieno le tesi copernicane, ma è più copernicano di Copernico il cui eliocentrismo rimane imprigionato in un universo chiuso. Dallo sradicamento del geocentrismo Bruno deduce l'idea di una nuova cosmologia. Partendo dall'assoluta libertà e onni-

potenza divina, ne deduce una consequenziale necessitazione dell'ente primo (la Natura) infinita e perenne, perché «chi nega l'effetto infinito, nega la causa infinita».

Ciò era in assoluto contrasto con l'arbitrarietà e il contingentismo dell'atto del dio creatore, particolarmente enfatizzato dai teologi della Controriforma. Per Bruno l'eccellenza divina è la natura infinita, senza limiti e confini, popolata da innumerevoli mondi.

È questa dunque la sua "colpa" maggiore: nel suo universo infinito non c'è più centro assoluto, tutto ciò che esiste può essere centro, dal singolo individuo, all'astro più brillante, alle più insignificanti «minuzzarie» «per che le cose minime e sordide son semi di cose grandi et eccellenti». E la relatività di ogni punto di vista costituisce la garanzia del rispetto e della tolleranza.

L'infinito è la natura materia

La dottrina dell'animazione universale è particolarmente nel *De la causa*. Bruno, come scrive Ciliberto, scardinando vecchie gerarchie, individua una eterna vita-materia radice e fondamento dell'Uno-Tutto vivente, seno inesauribile di mondi, di forme, di individui, di immagini «rimanendo la sostanza sempre medesima; perché non è che una, uno ente divino, immortale».

Se di fronte alle accuse disciplinari e teologiche Bruno nega il negabile, nel campo filosofico invece egli non rinnega le sue opere.

Per tre volte si piega, ritratta, in gennaio, febbraio e ancora in settembre, ma tutte le volte subito dopo riapre la discussione con scritti e memoriali che riconfermano l'intima fedeltà alle tesi condannate. Consumati gli spazi della dissimulazione, è il tempo di difendere il proprio onore, di essere fedele alla verità senza paura della morte.

Verso il rogo

Alla stretta finale Bruno fu all'altezza della sua filosofia. Così, il 21 Dicembre, nel corso del XXII e ultimo interrogatorio dichiarò che «non voleva né doveva ritrattare, che non aveva materia di ritrattazione, che non sapeva su che cosa si dovesse ritrattare».

Clemente VIII ordinò allora che si concludesse la causa con sentenza di condanna. L'8 Febbraio Bruno venne tradotto nel palazzo del cardinal Madrucci, accanto a S. Agnese in Piazza Navona dove, ascoltata da gran folla, fu letta la sentenza.

La Chiesa dichiara Bruno eretico impenitente, pertinace e ostinato, lo condanna alla degradazione, lo espelle dal Foro ecclesiastico e lo rilasciava al Governatore di Roma perché fosse convenientemente punito, ordinando nel contempo che tutti i suoi scritti venissero pubblicamente bruciati in piazza S. Pietro e inseriti nell'indice dei libri proibiti. Bruno ascoltò la sentenza in ginocchio ma, a lettura finita, levatosi in piedi e rivolto ai giudici esclamò la celebre frase: «forse con maggior timore pronunciate contro di me la sentenza, di quanto ne provi io nel riceverla».

Gli ultimi otto giorni di vita li trascorse nel carcere del Governatore in Tor di Nona.

Poi, all'alba del 17 Febbraio, i confortatori della Confraternita di S. Giovanni Decollato lo prelevarono dal carcere dopo che Gesuiti, Domenicani, Girolamini e padri della Chiesa nuova cercarono invano (come essi scrissero) «con ogni affetto et con molta dottrina» di rimuovere i «mille errori e vanità che si aggravano nel suo cervello». Condotta in Campo de' Fiori (gli altri luoghi in cui avvenivano le esecuzioni era-

no solitamente: piazza Giudia, il Campidoglio, piazza S. Pietro, Piazza Navona, Ponte S. Angelo, il cortile del carcere di Tor di Nona), «quivi spogliato nudo e legato a un palo, con la lingua in giova [mordacchia] per le bristrettissime parole che diceva, fu bruciato vivo consapevole di morire martire et volentieri».

La Chiesa voleva la *damnatio memoriae*, ma non ci riuscì

Dobbiamo ora chiederci: come sappiamo noi queste cose? Disperse le sue ceneri, pubblicamente bruciate e inserite nell'indice dei libri proibiti le sue opere, col tempo, a parte la ristrettissima cerchia delle élite che conoscevano la sua eccellenza, per i più Bruno era un eretico come gli altri e il suo nome si perse nella dimenticanza, la Chiesa voleva cancellarlo. Già intorno al 1620, in Francia, il dubbio circonda l'effettiva realtà del suo rogo. La riscoperta piena del pensiero bruniano avviene a opera dei deisti inglesi (Toland tradusse il *De l'infinito*) e, successivamente la ripresa di attenzione intorno a Bruno si focalizzò soprattutto sulla sua attività filosofica e sulle sue opere. Jacobi pubblicò un riassunto del *De la causa*, Shelling gli intitolò un suo dialogo, Hegel gli dedicò pagine d'analisi e d'interpretazione nelle sue lezioni; in Italia il contributo più significativo fu quello di Bertrando Spaventa. Ma del suo supplizio, della sua figura storica pochissimo si sapeva.

Si sapeva veramente dell'esistenza nelle carte dell'Arciconfraternita di San Giovanni Decollato di una relazione sul rogo, ma gli archivi della Compagnia rimanevano chiusi agli studiosi. Fu Crispi che decretò il sequestro dei documenti della Confraternita e il suo trasferimento all'Archivio di Stato. Nel 1891 Achille Puglisi, ispettore della P.I., pubblicò non soltanto la trascrizione, ma la stessa riproduzione fotografica del documento che provava la realtà del rogo del Nolano.

Crispi era nei confronti del Vaticano ora cedevole, ora aggressivo e fin dal 1887 (inizio del suo primo gabinetto) aveva fatto approcci per la cosiddetta conciliazione; fallito il tentativo e ripreso l'anticlericalismo di fronte alle pretese di riconquista teocratica da parte del Vaticano, nel 1895 proclamò il 20 Settembre festa nazionale e volle inaugurare personalmente il monumento a Garibaldi sul Gianicolo. In questo spirito di riaffermazione dello stato laico, ha favorito l'erezione del monumento al martire del libero pensiero in Campo de' Fiori.

Un monumento difficile da erigere

Una statua dedicata a Giordano Bruno, fu edificata una prima volta durante la Repubblica Romana del 1849, ma fu distrutta al rientro a Roma di Pio IX.

Nel 1876 gli studenti della Sapienza costituirono un comitato per l'erezione del monumento, ma l'iniziativa non ebbe seguito. Nel 1884 si formò un secondo comitato che lanciava un pubblico appello alla sottoscrizione. Furono raccolte adesioni prestigiose (tra le altre quelle di Ibsen, Gregorovius, Hugo, Spencer, Bakunin, Carducci, Cavallotti, Minghetti, Silvio Spaventa).

Nel manifesto preparato dall'architetto Ettore Ferrari, repubblicano e futuro Gran Maestro della Massoneria, un Bruno incappucciato alza la mano destra verso il cielo mentre nella sinistra tiene un libro aperto rivolto a un uditorio immaginario. Un eretico che ostentatamente pro-

segue da pagina 31

nunciassero un discorso non aveva probabilità di passare al voto del Consiglio comunale.

A quel punto l'iconografia del monumento divenne materia di negoziazioni politiche. Ferrari si rimise al lavoro e finalmente nel dicembre del 1886 fu trovato l'accordo sul modello definitivo.

La statua è di grande suggestione. Bruno ha le braccia incrociate sopra un libro chiuso ed è sempre col cappuccio domenicano calato sugli occhi, che gli fa ombra sul viso: Bruno era povero e non poteva certo pagare un pittore per farsi ritrarre, ecco perché non conosciamo le sue fattezze. Tuttavia la figura che l'artista ci consegna ci permette di cogliere i tratti duri, spigolosi, la tensione del volto di un uomo su cui sta per calare l'ombra della morte.

Nel rilievo invece che ci ricorda il processo davanti all'Inquisizione si vede Bruno come è rappresentato nei monumenti di Nola e di Napoli e com'era nei bozzetti del primo progetto romano e cioè mentre pronuncia la sua famosa sentenza contro i membri del tribunale. La posa di sfida è quella usuale mentre il vestito non è la solita cocolla ma il famoso *San Benito*, l'abito degli eretici condannati ornato di teschi, fiamme e demoni. La barba e i capelli sono tagliati corti in misura che non ha precedenti nella tradizione iconografica e forse non è un caso che il profilo assomigli vagamente a quello del suo creatore, Ettore Ferrari.

Ma contro l'effettiva costruzione del monumento, malgrado l'appoggio del governo, ci fu la

durissima opposizione del consiglio comunale di Roma, retto dai clericali dell'Unione romana. Formalmente il consiglio comunale doveva decidere non sull'opportunità di un monumento a Bruno, ma sulla concessione dell'area ove realizzarlo. Non occorre dire che il Comitato aveva richiesto l'area di Campo de' Fiori, lì dove il rogo arse. L'alternativa proposta da Ruggero Bonghi, che devitalizzava il significato politico e storico dell'iniziativa del Comitato, prevedeva di realizzare l'opera al chiuso, nel cortile di Sant'Ivo alla Sapienza. Al chiuso, la statua sarebbe fatalmente stata il freddo omaggio a uno studioso; all'aperto, sul luogo del martirio, il primo pensiero sarebbe corso alla vittima della "vorace lupa romana".

Noi tutti ricordiamo i vari tentativi, nel 2005 e ancora nel 2012, da parte delle autorità locali, di collocare una cancellata intorno al monumento, a cui si oppose con forza l'Associazione Nazionale del Libero Pensiero "Giordano Bruno", denunciando la strategia dei «*rinseramenti*, proprio quella rifiutata dal nostro filosofo fino all'estremo sacrificio», ottenendo che l'idea venisse accantonata.

Sulla concessione della piazza di Campo de' Fiori si combatté un duro scontro, non solo a livello istituzionale, ma sulle piazze, nelle università. Le elezioni comunali che si svolsero nell'estate dell'88 premiarono i liberali che avevano impostato la campagna elettorale sul monumento a Bruno. Finalmente nel dicembre del 1888 il nuovo consiglio approvò l'erezione del monumento in piazza Campo de' Fiori.

Ora c'è da dire che il monumento sorge non «lì dove il rogo arse», perché in origine la statua era stata progettata per essere collocata sul lato occidentale di Campo de' Fiori - l'unica piazza storica di Roma dove non è presente una chiesa - rivolta verso est (e non come oggi al centro della piazza e rivolta verso ovest, cioè verso il Vaticano). Insomma doveva essere collocata nel luogo dove Bruno, provenendo da Tor di Nona, appena entrato nella piazza aperta aveva visto il luogo dell'esecuzione, nei pressi dell'attuale cinema Farnese.

Il 9 Giugno 1889 finalmente l'inaugurazione

Il corteo, che originò dall'Esedra (Piazza della Repubblica) per muoversi giù per via Nazionale e

Piazza Venezia era composto da cinquemila persone, secondo i giornali cattolici e ventimila, secondo *Il Messaggero*. Il corteo era aperto dai reduci garibaldini, venivano poi il rettore e i professori dell'Università di Roma, i rappresentanti delle Università straniere, Augusto Armellini (figlio di Carlo, triumviro della Repubblica romana del 1849) che nel novembre di quell'anno sarebbe divenuto sindaco di Roma, le associazioni di Nola, le logge massoniche al completo, le società agricole, artigiane e di mutuo soccorso, membri della Camera dei deputati. Lungo il percorso la gente affollava le finestre e i balconi. L'oratore ufficiale della cerimonia era Giovanni Bovio, l'autore dell'epigrafe sul monumento. Dopo la cerimonia, un corteo si recò in Campidoglio, per rendere omaggio al busto di Garibaldi.

Rabbia e veleno della Chiesa curiale

Intanto Leone XIII, che aveva minacciato di abbandonare Roma, digiunava ai piedi della statua di S. Pietro. La campagna stampa anticlericale era orchestrata, come al solito, dalla *Civiltà Cattolica* che nel mese di giugno interveniva con questi alati concetti: «Dal giorno in cui si è posto mano al monumento i disastri di ogni maniera, come inondazioni, frane, uragani e simili hanno portato alla desolazione nelle campagne di parecchie provincie».

I tre giorni che durarono le feste dell'inaugurazione vennero definiti "orgia satanica". E come atto di riparazione, la curia chiedeva che quel luogo avrebbe dovuto chiamarsi *Campo maledetto*, nell'attesa che il monumento fosse demolito e che al suo posto sorgesse nella piazza «una cappella di espiazione al cuore santissimo di Gesù».

Ancora nel 1929, durante le trattative per i Patti Lateranensi, la stampa cattolica chiese la rimozione della statua. Mussolini questa volta resistette. L'anno successivo Pio XI chiude, a modo suo, la vicenda facendo santo il cardinale Bellarmino.

La nostra statua della libertà

Oggi quel rogo fuma ancora, la mordacchia continua a essere imposta e addirittura autoimposta, come a Nola quando, in occasione della visita di Giovanni Paolo II nel maggio del 1992, il comune ricoprì con un telo il monumento a Bruno!

Bruno sapeva. Nel dialogo I del *De la causa* scrive: «Quindi avviene, o Teofilo, che li dottori vanno a buon mercato come le sardelle, perché con poca fatica si creano, si trovano, si pescano, cossi con poco prezzo si comprano».

Non è purtroppo una novità il tradimento degli intellettuali verso il proprio ruolo storico di spiegare, di contribuire a migliorare la società. E questo era il compito che Bruno si era dato, facendo coincidere vita e filosofia.

Saremo degni del suo esempio se sapremo testimoniare il diritto alla "religione della mente", unico rimedio alla piaga dell'intolleranza e del sopruso.

Association Internationale de la Libre Pensée International Humanist and Ethical Union

Associazione Nazionale del Libero Pensiero "Giordano Bruno"

Fondata nel 1906

Presidente: Maria Mantello

Presidente onorario: Bruno Segre

SEZIONI LOCALI:

Crotone	Rolando Belvedere Via Sibilla Aleramo 3 - 88900 Crotone
Milano	Giorgio Di Gregorio Via Cagliero 10 - 20125 Milano
Roma	Maria Mantello Via Ettore Ciccotti 20 - 00179 Roma (Tel. 3297481111)
Savona	Alfredo Roiati Via dei Siri 7/7 - 17011 Albisola Superiore (SV)
Torino	Bruno Segre Via Consolata 11 - 10122 Torino (Tel./Fax 011.5212000)
Viterbo	Osvaldo Ercoli Via Asiago 14 - 01100 Viterbo (Tel. 0761.341145)

Tessera associativa: euro 50

Conto corrente postale n° 77686004

coordinate bancarie: IBAN: IT29 Y076 0103 2000 0007 7686 004
per l'estero: BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX

www.periodicoliberopensiero.it
liberopensiero.giordanobruno@fastwebnet.it

Libero  Pensiero

Trimestrale culturale

Registrazione Tribunale di Roma n: 105/2009 del 30-03-2009

Direttore responsabile: Maria Mantello

Sede: Via Ettore Ciccotti, 20 - 00179 Roma

mariamantello@fastwebnet.it - tel./fax: 067001785

Stampa: Edizioni Ponte Sisto - Via di Monserrato, 109 - 00186 Roma